

GLI ADELPHI

646

Anna Politkovskaja, nata a New York nel 1958, ha collaborato con il giornale moscovita «Novaja gazeta» come inviata speciale; nel 2000 ha vinto il Golden Pen Award dell'Associazione dei giornalisti russi per le sue cronache dal fronte del conflitto ceceno, a cui ha dedicato anche un libro uscito nel 2003: *Cecenia. Il disonore russo*. Nell'ottobre del 2002 ha coraggiosamente accettato di negoziare per la liberazione degli ostaggi prigionieri del teatro Dubrovka di Mosca, e nel 2003 le è stato conferito in Danimarca l'OSCE Prize per il giornalismo e la democrazia. Nel 2006 è stata assassinata a Mosca. Di lei Adelphi ha pubblicato anche *La Russia di Putin* (2005) e *Diario russo* (2007).

Anna Politkovskaja

Per questo

ALLE RADICI DI UNA MORTE ANNUNCIATA
ARTICOLI 1999-2006

Traduzione di Claudia Zonghetti



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Za čto



Prima edizione in questa collana: maggio 2022

© 2007 THE ESTATE OF ANNA POLITKOVSKAYA

© 2007 «NOVAJA GAZETA»

© 2009 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3710-1

Anno

2025 2024 2023 2022

Edizione

1 2 3 4 5 6 7 8 9

INDICE

<i>Avvertenza</i>	11
-------------------	----

PER QUESTO

Ma alla fine che cosa avrei combinato?	15
--	----

PARTE PRIMA. LA GUERRA	21
------------------------	----

1. EDITORIALI	23
---------------	----

SIAMO VIVI ANCORA UNA VOLTA	25
-----------------------------	----

Siamo vivi ancora una volta	25
-----------------------------	----

La Cecenia è parte della Russia, i ceceni no	35
--	----

Il Tubo, ovvero « il nero » in tempo di guerra	44
--	----

Questioni di ordinario sadismo	52
--------------------------------	----

Il campo dei morti fuori Tsotsan-Jurt	59
---------------------------------------	----

Lo yogin di Avtury col cappello da cowboy	65
---	----

Ufficio medaglie	72
------------------	----

Diagnosi da secretare e malati immaginari	78
---	----

Esercizi di eziologia	82
-----------------------	----

« Aiutiamoli a morire » e « sono vivo o morto? »: le due facce di uno stesso muro	86
--	----

P.S. Brani di due articoli che Anna Politkovskaja non ha fatto in tempo a pubblicare	92
L'OSPIZIO DI GROZNYJ	97
Forse la vera tragedia è che sono ancora vivi?	97
Il fuoco della guerra da chi non ha più nulla per scaldarsi	102
Un altro pianeta	109
Eroi russi « P.U.I. »	116
Groznyj – Mosca	122
I CAMPI PROFUGHI	129
«La tua è una guerra sporca» hanno detto a Basaev	129
Un profugo in gabbia	137
L'esodo	145
2. I SIGNORI DELLA GUERRA	153
I PRIMI VOLTI	155
La pace serve alle capanne, la guerra ai palazzi	155
In fuga. Da se stesso	164
La Procura di Stato ha perso: le spese sono a carico dei contribuenti	171
El'tsin e Dudaev si spartiscono il primo premio	178
Il mistero dell'eliminazione di Maschadov	180
Cecenia. Processo « 8 marzo »	191
Basaev maciullato	193
Insieme si castiga meglio	197
L'uomo che rieducava le kamikaze	202
Achmat-Chadži Kadyrov: alla gente comune la li- bertà non serve	209
I silenziosi, ovvero la guerra civile dei servizi segreti	216
Ambizioni sfrenate più tendenze criminali	222
Kadyrov padre e figlio decidono di tutto. E di tutti	228
Uno zindan per il voto segreto	235
La testa sul Tubo del gas	239
Giù le armi, giù Kadyrov. L'amnistia « televisiva » nel Caucaso del Nord è stata un fiasco	242
Gli uomini di Kadyrov le prenderanno	255

3. SFUGGIRE ALLA GUERRA	257
La tratta delle schiave a Mosca	258
«A quel punto mi hanno messo in tasca una grana- nata»	267
Ostaggio della Federazione Russa	275
Sono Čitaev, mi stavate cercando?	280
PARTE SECONDA. IL CAUCASO. OLTRE LA CECENIA	285
1. DAGESTAN	287
Di come in Russia si assaltano i palazzi	289
Osman Boliev	294
Come ti arruolo al mare	304
2. INGUSCEZIA	311
Un paese che si dà la zappa sui piedi	313
Lo «zucchero» di Nazran'	320
Murat Magomedovič Zjazikov, costruttore di fab- briche	327
Una sola macchina tiene in scacco l'intera Ingu- scezia	331
3. KABARDINO-BALKARIA	337
La moschea è chiusa, tutti al fronte	339
Quant'è lunga la strada dalla preghiera alla guer- ra?	342
L'Everest dell'estremismo e le montagne come business	349
Ammazzato «preventivamente»	356
PARTE TERZA. «NORD-OST»	363
Il prezzo del dialogo	365
Un terrorista si è salvato. L'abbiamo trovato	375
Come proteggersi dai testimoni	384
<i>Nord-Ost</i> : dove sono finiti dodici terroristi?	390

PARTE QUARTA. BESLAN	397
« Cosa è successo alla Politkovskaja? »	399
I dubbi vengono...	402
« Il presidente è scomparso dalla lista dei testimoni... »	404
Che cosa ha fatto il ministero degli Interni prima, durante e dopo Beslan	416
PARTE QUINTA. L'ESERCITO	427
Il sergente e la cancrena	429
« Il piccolo »	431
Il cinico e la bara	436
La madre che riprende l'autopsia con la videocamera...	439
Comprare il soldato Syčev e salvare la reputazione del ministro della Difesa	441
Galina Syčeva: Andrej soffre per quanto è successo in aula	448
Un generale decide le sorti del « caso Syčev »	452
P.S. Siamo gente ignorante...	456
PARTE SESTA. UN PAESE IN PACE	459
I democratici si sono fatti coraggio	461
L'assalto al monumento alle isole Solovki	465
I poliziotti lo hanno lasciato agonizzare in mezzo all'immondizia e l'ambulanza se l'è presa comoda	470
« Registrare eventuali indicatori vitali... »	476
Altro che « Altra Russia »	481
PARTE SETTIMA. IL PIANETA	487
In Europa chi risponde alla guerra in Europa?	489
Il mistero del Claridge's Hotel	496
Il sollievo di Jospin	499
Bush e « domani è un altro giorno »	505
La politica del « nero »	509

AVVERTENZA

Per questo è un'ampia scelta degli articoli scritti da Anna Politkovskaja tra il 1999 e il 2006 e raccolti nel volume intitolato *Za čto*, uscito a Mosca nel 2007 per i tipi di «*Novaja gazeta*», di cui la giornalista era inviato speciale.

Hanno curato l'edizione di *Za čto* Jurij Safronov («*Novaja gazeta*»), Il'ja Politkovskij, Vera Politkovskaja e Elena Kudimova.

PER QUESTO

Salvo diversa indicazione, le note sono dei curatori dell'edizione russa.

MA ALLA FINE CHE COSA AVREI COMBINATO?¹

«Mattaccino», da «matto», è una vecchia parola per dire pagliaccio. Solo più precisa. Il mattaccino si presentava sulla pista del circo e doveva far ridere. Il suo compito era divertire, sempre e comunque. Perché se non riusciva a strappare qualche risata al pubblico dei suoi padroni e veniva fischiato, lo sbattevano fuori seduta stante.

Mattaccini sono quasi tutti i giornalisti russi dell'ultima generazione e i mass media odierni. Un bel circo di mattaccini, di buffoni. Il loro compito è divertire il pubblico, e se proprio devono scrivere di cose serie, l'argomento è uno solo: com'è bella la «verticale del potere» in tutte le sue ipostasi. Perché – e lasciate che ve lo ricordi – il presidente Putin ha passato l'ultimo lustro a costruirselo, una «verticale del potere» in cui tutti i funzionari dello Stato, dal primo all'ultimo, così come tutti i gerarchi della burocrazia, vengono nominati o da lui personalmente o da coloro che lui ha nominato. La «verticale del potere» è uno status dello Stato grazie al quale

1. Testo rinvenuto sul computer di Anna Politkovskaja. Si tratta, probabilmente, di materiale inteso per una relazione da tenersi all'estero. Si pubblica postumo.

chiunque sia in grado di pensarla in modo differente rispetto al capo supremo viene allontanato dai posti di comando. Per disposizione dello staff del presidente Putin – che di fatto tiene le redini del paese – questo status ha un nome e un suo movimento: *Nasí*, i «nostri». «Nostro» è chi sta dalla nostra parte. E chi non è con noi è contro di noi. La stragrande maggioranza dei mass media si limita a proporre un dualismo fatto di «quanto sono bravi i nostri» e «quanto sono cattivi tutti gli altri». Di norma dei nemici – i liberali, i paladini dei diritti umani, i democratici «cattivi» (il democratico «buono» è Putin, va da sé) – si dice che si sono «venduti all'Occidente»: le prime pagine dei giornali e i servizi di punta delle trasmissioni televisive danno ampio spazio a scoop sugli emolumenti che il tale o talaltro politico «cattivo» ha ricevuto oltre confine per il suo operato.

Dal canto loro sia i giornalisti televisivi sia quelli della carta stampata sembrano apprezzare non poco il circo per il quale lavorano. La battaglia per il diritto di offrire un'informazione che non sia di parte ponendosi al suo servizio (non a quello dell'amministrazione del presidente) è una battaglia dimenticata; nella cerchia professionale a cui appartengo domina una fase di stagnazione morale e intellettuale. Ma i miei colleghi – va detto – non paiono vergognarsi troppo di un ristagno che ha ridotto il giornalismo a una forma di propaganda del potere costituito; anzi molti non si vergognano neppure di confesarlo: le segnalazioni dei «cattivi» arrivano dai collaboratori del presidente, così come i suggerimenti sui temi da trattare.

Che ne è di chi si chiama fuori da un tale carrozzone?

Viene considerato un paria. Non esagero né scherzo. Ti fanno il vuoto intorno. Ti evitano in pubblico, ma hanno una gran voglia di parlarti in privato. Sono tornate di moda le chiacchierate *en plein air*, ai giardinetti o in case private che intervistati e intervistatori raggiungono per vie diverse. Neanche fossimo spie. È come ai vecchi tempi dell'URSS, quando, però, una tale procedura era riservata agli incontri fra la stampa straniera e l'establishment. Io e i miei colleghi – la «Novaja gazeta» per cui la-

voro è l'unico giornale di opposizione dell'ala democratica – non veniamo mai invitati alle conferenze stampa o agli incontri in cui è previsto l'intervento di rappresentanti del Cremlino, onde evitare che chi li organizza possa essere tacciato di nutrire una qualche simpatia nei nostri confronti.

Dal di fuori potrà sembrare buffo. Ma dal di dentro, per noi, è avvilente. Lo scorso agosto sono stata in Caucaso: Cecenia, Inguscezia e Dagestan. Sapete come ho fatto a intervistare un alto papavero del governo ceceno a proposito dell'amnistia concessa ai guerriglieri?

Ho scritto su un pezzo di carta un indirizzo di Groznyj – una casa alla periferia della città, diroccata e con lo steccato divelto – e gliel'ho consegnato, zitta zitta, come se niente fosse. Senza aggiungere altro: sapeva del mio arrivo e dell'intervista da un incontro precedente, a Mosca. Il giorno dopo a quell'indirizzo si è presentato un suo uomo: « Sono stato incaricato di riferirle che è tutto sistemato ». Sarebbe venuto, dunque. A piedi, con il sacchetto della spesa in mano, per far credere di essere uscito a comprare il pane.

Così è stato. Da lui ho ricevuto informazioni preziosissime, impagabili. Che smontano la versione ufficiale riguardo all'amnistia. E le ho ricevute nella stanzetta due metri per due – con un'unica, minuscola finestrella sbarrata – di quella che prima della guerra era stata una rimessa e dopo i bombardamenti fungeva da cucina-bagno-camera da letto. I padroni di casa, vecchi amici della cui disgrazia – un figlio rapito – ho scritto negli anni passati, me l'avevano lasciata col cuore in gola.

Perché ci siamo comportati in quel modo, io e il funzionario ceceno? Perché siamo due pazzi? Per aggiungere un tocco di colore alla vicenda? Niente di tutto questo. Perché il contatto diretto fra una « cattiva » collettrice di informazioni – io o qualunque altro collega della « Novaja gazeta » – e un membro ufficiale del governo, un « buono », un « nostro », significa morte certa per entrambi.

In un'altra occasione quello stesso alto papavero mi portò nella casupola alcuni guerriglieri che volevano, sì, deporre le armi, ma senza partecipare allo spettacolo

inscenato dalle autorità. E per loro tramite ho scoperto tante belle cose sul perché nessuno si consegna. Succede perché il governo locale non è interessato al destino della gente, mi hanno spiegato, ma solo ed esclusivamente al proprio ritorno di immagine.

Quel «nessuno si consegna», tra l'altro, non può non suscitare un certo stupore in chi ha ancora un po' di buon senso. Ma come? Se sono settimane che tutti i canali televisivi ci mostrano file di ceceni desiderosi di essere «amnistati», gente che «si fida di Ramzan» (Ramzan Kadyrov, il favorito ceceno del presidente Putin, da lui nominato premier chiudendo entrambi gli occhi sul fatto che è un idiota senza cervello, senza istruzione e senza dote alcuna, al di fuori di una spiccata predisposizione al crimine e al ladrocinio).

In queste occasioni i giornalisti «da circo» arrivano a frotte (io non ho MAI ricevuto UNA SOLA convocazione), annotano tutto per benino, fanno le loro riprese e le trasmettono al telegiornale, fornendo un quadro della realtà completamente falsato. Ma assai gradito a coloro che l'«amnistia» l'hanno promossa.

Ormai lavoro solo in clandestinità. Ci sono abituata. Dal 1999 e per tutta la seconda guerra cecena ho sempre lavorato così, nel Caucaso del Nord. Prima mi nascondevo dai soldati russi, che però contattavo in segreto grazie a persone di reciproca fiducia, lontano dagli occhi di chi poteva fare la spia ai generali. Poi, con l'applicazione del «piano Putin» (con i ceceni «buoni» e fedeli al Cremlino che eliminavano i ceceni «cattivi» e anti-Cremlino), un'analogha procedura si è estesa anche ai «bravi» funzionari ceceni. Lo stesso accade a Mosca, in Kabardino-Balkaria e in Inguscezia. Il virus è decisamente contagioso.

Ma il circo non può durare a lungo, e un potere che gode dei servigi dei «mattaccini» è destinato a marcire. L'informazione epurata che abbiamo in Russia – la menzogna globale orchestrata dai funzionari di Stato in favore di una «giusta immagine della Russia di Putin» – sta degenerando sotto gli occhi di tutti in una tragedia che le autorità non riescono a gestire e che affonderebbe u-

na portaerei, per quanto solida possa sembrare dal di fuori. E penso ai recenti fatti di Kondopoga (cittadina della Carelia, nel Nord della Russia, al confine con la Finlandia), ossia una sanguinosa caccia al caucasico – con il morto – alimentata dalla vodka. Perché i cortei dei nazionalisti e i pestaggi «patriottici» contro i non-russi sono tutte conseguenze della menzogna del potere costituito, della mancanza di un dialogo reale tra potere e popolo, di autorità che non vogliono vedere la miseria spaventosa in cui vive la gente – un livello di vita che (Mosca esclusa) è agli antipodi rispetto a quanto viene urlato ai quattro venti –, la corruzione della «verticale del potere di Putin» che ha raggiunto vette inusitate, o i giovani incattiviti dalla povertà e istupiditi da una pessima istruzione scolastica...

L'ideologia dominante – «nostro»/«non nostro», «buono»/«cattivo» – mi ripugna. Un giornalista «buono» riceve gratifiche e rispetto, e magari si vede offrire anche una poltrona alla Duma. Offrire, sì. Senza passare per le elezioni. Perché il nostro non è un parlamento eletto nel significato consueto del termine: contendendosi i voti, esponendo un programma, confrontandosi. Da noi si convoca al Cremlino chi sulla lavagna è nella colonna dei «buoni» e gli si fa «l'onore» di iscriverlo a Russia Unita, con tutto ciò che ne consegue.

Se un giornalista è «cattivo», invece, l'ostracismo è garantito. Un ostracismo a cui non ho mai aspirato. Non ho mai voluto sentirmi come una balena spiaggiata. Perché io non faccio politica.

Ma, alla fine, che cosa avrei combinato? Ho scritto ciò di cui sono stata testimone. E basta. Sorvolo espressamente sulle altre «gioie» della strada che mi sono scelta. Il veleno nel tè. Gli arresti. Le lettere minatorie. Le minacce via internet e le telefonate in cui mi avvertono che mi faranno fuori. Quisquilie. L'importante è avere l'opportunità di fare qualcosa di necessario. Descrivere la vita, parlare con chi ogni giorno viene a cercarmi in redazione e che non saprebbe a chi altri rivolgersi. Dalle autorità ricevono solo porte in faccia: per l'ideologia al potere le loro disgrazie non esistono, di conseguenza nean-

che la storia delle loro sventure può trovare spazio sulle pagine dei giornali. Solo sul nostro, sulla nostra « Novaja gazeta ».

Testo pubblicato dal giornale « Sojuz žurnalistov » [« Unione dei giornalisti »] il 26 ottobre 2006.